

«Difficile che qualcuno lo compri», scrivemmo da France Cinéma nel novembre 1996. Felici di essere stati smentiti: «Ci sarà la neve a Natale» esce la settimana prossima distribuito dall'Istituto Luce. È un film poveristico, aspro, quasi documentaristico, ma riscaldato da un afflato materno che ne fa un autentico capolavoro. Magari non farà una lira, ma sarebbe un peccato. Perché se lo stile asciutto della Veysset (niente musica, una cinepresa non isterica, la presa diretta che coglie i sapori della vita rurale) non è di quelli che sulle prime avvengono, a mano a mano che sullo schermo si sviluppa la storia di quella contadina schiantata dalla fatica è impossibile non restare coinvolti. Come in un Pagnol degli anni Novanta, è la dura vita della campagna a fare il film, in un crescendo di tensione che arriva dritto al cuore. Per questo vale la pena di fare un piccolo sforzo, di superare qualche naturale ritrosia, di sfidare la diffidenza degli amici. Nei giorni delle feste andate pure a vedere «Hercules», Benigni, Aldo, Giovanni & Giacomo, Al Pacino o Julia Roberts, ma ricordatevi che il cinema d'autore non è necessariamente sinonimo di noia. Non è noioso «Storie d'amore» di Jerzy Stuhr, supportato da Nanni Moretti; non è noioso «Aurora professore» di Riccardo Milani; non è noioso, appunto, «Ci sarà la neve a Natale». Anche se... Non si contano, in questi ultimi mesi, le vittime illustri. Titoli di qualità come «Aria di famiglia» o «Il sapore della ciliegia» sono passati come meteore nelle nostre sale, disertati da un pubblico che sembra rifiutare per partito preso il cinema italiano (non di commedia) e predilige solo storie rassicuranti, d'evangelio. Forse è sbagliato distribuire colpe, ma che tristezza.

Mi.An.

Regalo di Natale

ROMA. L'amore materno. Il sacrificio per i figli. Vi sembra un tema antiquato o politicamente scorretto? Andatevi a vedere *Ci sarà la neve a Natale?*, il film d'esordio della giovane cineasta francese Sandrine Veysset, dal 18 dicembre nelle sale italiane (distribuito dal Luce) e poi ne riparlamo. Perché questo piccolo-grande film che ha conquistato la critica tirandosi dietro una marea di premi (César 97, Louis Delluc, miglior film francese dell'anno, premio opera prima a France-Cinéma) è proprio di questo che parla. In barba a tanta letteratura sul tema («Non mi venite a parlare di sguardi femminili o maschili. Il mio è un film unisex», dice la regista). E cioè dell'enorme capacità di amare di una madre contadina, in grado di trasformare una vita di stenti e di soprusi in un'infanzia felice per i suoi numerosi marmocchi.

Sette figli avuti con un burbero e meschino fattore, che si divide tra due famiglie, che sfrutta i piccoli per i lavori nei campi, che arriverà persino ad abusare della figlia più grande. Ultima



Dominique Reymond in una scena di «Ci sarà la neve a Natale?». In basso De Sica e Boldi in «A spasso nel tempo» 2

Esce nelle sale «Ci sarà la neve a Natale?» Storia di una contadina madre di 7 figli che pensa al suicidio Eppure non va perso



Viene dalla Francia un piccolo film Ma è grande cinema

goccia di un vaso già colmo di miserie ed angosce, che spingerà la protagonista, proprio in una notte di Natale, ad una decisione estrema. Decisione dalla quale, però, sarà distolta davanti al bianco spettacolo di una nevicata. Un po' come l'aspirante suicida dell'ultimo film di Kiarostami che riscopre il gusto della vita assaporando una semplice ciliegia.

Semplice, crudele, ma a tratti anche affascinante è, infatti, la natura, o meglio la campagna dai ritmi lentissimi scanditi dalle quattro stagioni, l'altra grande protagonista di questo film. La campagna del Sud della Francia dove è nata e cresciuta San-

drine Veysset, classe 1967. Una giovane studentessa di lettere all'università di Montpellier che un giorno decide di piantare tutto per catapultarsi nel mondo del cinema. Attratta dall'opera di registi come Truffaut («anche se non amo tutti i suoi film», dice la regista), Fassbinder e Bresson. Comincia, così, ad occuparsi di attrezzatura e scenografie. Fino a trovarsi quasi per caso sul set de *Gli amanti del Pont Neuf* di Léos Carax. È lì, in quel contesto, che Sandrine inizia ad accarezzare l'idea di *Ci sarà la neve a Natale?*. Scrive la sceneggiatura, inizia a guardarsi intorno alla ricerca dei produttori. «Ma nessuno aveva voglia di ri-

schiare - racconta - con una storia come questa e tanto più proposta da una sconosciuta». Da quel momento sono passati quattro anni. Ma alla fine c'è riuscita.

Quanto c'è di autobiografico in questa storia?

«La vita in campagna. Io ci sono nata e conosco molto bene la terra e tutto quello che comporta. La difficoltà del lavoro nei campi. Il tempo che passa, il ritmo lento delle stagioni. In più sono stata molto amata da mia madre. Qui finisce ogni riferimento autobiografico. Il resto è legato al desiderio di raccontare una storia che ha come tema centrale l'amore materno, attraverso la figura di questa donna molto forte che tira sui figli da sola tra mille difficoltà».

Però, in qualche modo subisce le violenze e i soprusi del marito...

«Non è vero. Lei non subisce nulla. Rendendosi conto della situazione difficile fa ogni sforzo per proteggere i suoi figli e le cose essenziali. In fondo i personaggi sono un po' come quelli delle favole: l'uomo è l'orco cattivo, lei è Cenerentola. Nel film sono sviluppati due linee es-

senziali: il potere del denaro, incarnato dal marito, e quello dell'amore, incarnato dalla madre che a me sembra di gran lunga il più interessante da raccontare. Sono convinta, infatti, che dove c'è amore si possono limitare i danni di una realtà difficile».

Eglittori? Ibambini?

«Ci ho messo due anni per trovarli, perché non volevo degli attori famosi e soprattutto volevo bimbi di campagna non di città. Ragazzini, insomma, che conoscessero questo mondo. Così ho cominciato a fare i primi provini nel Sud della Francia. Ma ho subito incontrato un grosso problema: per fare il film mi ci sono voluti quattro anni e intanto i bimbi che avevano selezionato crescevano... Eppure, alla fine, sono riuscita a metterli insieme al cast».

Dove ha trovato la protagonista Dominique Reymond?

«Per lei è stato ancora più difficile. Come per i piccoli, non volevo assolutamente un volto famoso. Con le star che si fanno pregare per qualunque cosa non so proprio trattare. Anzi mi annoiano. Fosse stata viva Anna Magnani avrei fatto uno sforzo, ma altrimenti... Così dopo lun-

ghe ricerche sono arrivata a Dominique un'attrice di teatro svizzera che apparentemente non aveva niente a che vedere con il mio personaggio invece...».

Come è cambiata la sua vita dopo il grande successo del film?

«Da ragazza di provincia ci ho messo 25 anni per arrivare a Parigi. Ed ora mi sono rimessa in pari: ho viaggiato, viaggiato e ancora viaggiato. Ma soprattutto gli stessi produttori che prima mi avevano attaccato il telefono in faccia ora mi cercano».

Ha un nuovo progetto dunque?

«Sì, tra poco inizierò a girare la storia di un ragazzino che lascia la famiglia per andare a vivere in città. Qui sarà accolto da una prostituta con la quale diventerà la sua solitudine. E sono già sicura che quando il film sarà pronto qualcuno mi chiederà cosa c'è di autobiografico sul tema della pornografia».

Gabriella Galozzi



A spasso nel tempo di Carlo Vanzina con Massimo Boldi, Christian De Sica, Marco Messeri, Italia, '97.

ti a farsi trasformare in cartoni animati modello «Looney Tunes» per sfuggire all'highlander inferocito di cui sopra.

Canzonette a schiudere per dare l'idea del tempo (*Winchester Cathedral, The Lady Is a Tramp, il mambo di Anna...*), battucce a fondo sessuale («Io sono il Magnifico, vuoi diventare la mag...fica?»), Boldi che

parla un'improbabile romanesco, fanciulle populte ma meno spogliate del solito, Marco Messeri che rifà Lorenzo de' Medici infolito in un clima da *Metti lo diavolo tuo nello inferno*. D'accordo, *A spasso nel tempo 2* non è fatto per i critici, però si poteva fare qualche sforzo in più. Non per niente, il film sale di tono appena la farsa obbliga i due mattatori a impegnarsi un po': come nell'episodio di Positano, dove Christian De Sica, truccato da papà Vittorio, estorce un lampo di sincera commozione nei panni del carabinieri innamorato.

Michele Anselmi

RADICI

Il cantante ha trovato casa a Porto Antico

De André: «Torno alla mia Genova»

La nostalgia, gli amici e la Liguria ritrovata: i ricordi di Fabrizio, in tournée al Carlo Felice.

DALL'INVIATO

GENOVA. Un'isola di cemento che guarda al mare e al centro storico. Così si presenta Ponte Morosini, propaggine di vecchi edifici doganali tra la Darsena, il Porto Antico, la famigerata sopraelevata e la palazzata medievale. Fabrizio De André attende il concerto genovese della sua lunga tournée per annunciare che andrà a vivere proprio lì, a Ponte Morosini, ad un centinaio di metri da Via del Campo, il carruggio teatro delle illusioni e delle perversioni. Il cantante, di scena al Teatro Carlo Felice con un doppio appuntamento (tornerà il 20 dicembre), è uscito dal suo tradizionale riserbo: «Ho sempre provato una certa nostalgia nel vivere a Milano oppure nel passare una parte dell'anno in Sardegna. Non riuscivo a tornare a Genova. Ma ero addolorato da questa difficoltà del non ritorno. Poi ho deciso, ho trovato casa nel Porto Antico, dove andavo a pescare quando avevo diciotto anni».

Come Gino Paoli, di casa a Nervi, come Ivano Fossati, abbarbicato sulle colline di Chiavari, come Bruno Lauzi, pendolare tra la Lombardia e Sestri Levante, anche De André ha deciso di rimettere piede in Liguria.

Ma il suo piede si colloca nel cuore della Genova vecchia, tra i sospiri dei vicoli e le voci del mare, tra il maestrale e il salmastro che corride i muri antichi, nell'unico luogo possibile dove traslocare le sue *Anime salve* (come si intitola l'ultimo album presentato in concerto), il bagaglio della solitudine e della voluttà delle passioni.

Davanti a grandi amici (Beppe Grillo e Renzo Piano), ad amici che credeva perduti (quelli dei tempi di *Marinella*) e ad amici nuovi (una nutrita schiera di giovanissimi), il cantautore ha tessuto il filo della memoria scandendo ritmi mediterranei, esplorando latitudini ignote, rinnovando la fantasia dei luoghi di mare, rammentando emarginati di ieri e di oggi, da *Fiume Sand Creek*, dedicata agli indiani, a *Dolcenera*, racconto dell'alluvione del '72, passando per le cinque ballate della *Buona Novella* e per le sue composizioni che hanno colorato la storia di Genova (*Via del Campo*, *Bocca di Rosa*, *La città vecchia*). Su uno scenario dominato dai tarocchi genovesi, aprendo il concerto con *Creusa de ma*, il cantautore ha lasciato spesso e volentieri la scena al figlio Cristiano, che ha aperto la seconda parte

della serata con *Nel bene e nel male* e *Invincibili* e alla figlia Luvi, protagonista del brano *Khorakhané*.

Genova per lui, dunque, cantore di una nostalgia che sembra insediarsi nell'anima della città. «Torno a Genova - dice - perché di porti belli come il nostro non ce ne sono. E nemmeno di ambienti portuali tanto suggestivi». Così la sua musica e la sua vita sembrano di colpo volgere da dove erano partite, dalla sua genovesità, dai carruggi, dai mercati del pesce, dalle cantate dialettali liguri. A suggerire il grande ritorno, De André farà di Genova lo scenario del suo debutto cinematografico. *Un destino ridicolo*, il romanzo scritto con Alessandro Gennari, sceneggiato da Franco Ferrini e Claudio Bonivento, diventerà film. Già si cercano angoli di città rimasti intatti per far muovere i protagonisti: Bernard, intellettuale marsigliese passato dalla Resistenza al «milieu» malavitoso; Carlo, protettore di passeggiatrici; Salvatore, pastore sardo, tutti e tre impegnati a compiere il colpo della loro vita.

Marco Ferrari

L'INIZIATIVA

A Foligno domani Arbore, Rava, Gatto, Tommaso

Cento jazzisti contro il terremoto

Non-stop di solidarietà nell'Auditorium di S. Domenico. Al concerto anche Avion Travel.

MILANO. Il jazz torna a risuonare sulla terra d'Umbria. Questa volta però non è Perugia a trasformarsi, come avviene ogni estate, nella culla della musica afro-americana. Ma Foligno, una delle molte cittadine duramente colpite dal terremoto e tuttora sottoposta a gravi disagi, con circa duemila famiglie senza tetto. Ed è proprio l'Auditorium San Domenico di Foligno ad ospitare domani il grande concerto di solidarietà voluto dall'Associazione Umbria Jazz e vedrà sfilare alcuni dei più importanti jazzisti nostrani. Da Enrico Rava a Giovanni Tommaso, da Roberto Gatto a Rita Marcotulli, tanto per citare alcuni dei grandi artisti che hanno saputo aderito all'iniziativa di solidarietà. E hanno promesso di esserci anche Renzo Arbore e Gegè Telesforo.

Una non-stop a partire dal pomeriggio che proseguirà sino a notte inoltrata. «La nostra intenzione - hanno dichiarato gli organizzatori - è quella di dire al resto d'Italia che l'Umbria non è in ginocchio, che il terremoto ha causato gravi danni, ma che questa terra è viva, attiva, e ha una gran voglia di tornare a essere la terra creativa, accogliente e bella da visitare che è sempre stata». Insomma, la voglia di normalità passa anche

attraverso la musica, tradizionale ingrediente della vita culturale umbra.

Ma qual è, nel dettaglio, il programma della maratona musicale? Dalle 16 salirà sul palco il pianista di Assisi Raimondo Ciamparughi in duo con il chitarrista Fabio Zepetella. Dopo di loro Enrico Rava proporrà un inedito quintetto con il giovane pianista Stefano Bollani, il batterista marchigiano Massimo Manzi e Giovanni Tommaso. E proprio il contrabbassista toscano porterà a sua volta il suo quintetto, che tra gli altri schiera Pietro Tonolo e Giovanni Amato. Prima della pausa serale, la pianista romana Rita Marcotulli presenterà al pubblico di Foligno un'anteprima del suo nuovo progetto *Truffaut*, in uscita l'anno prossimo, nel quale la musicista ripercorre la memoria musicale del grande regista in compagnia di un ensemble eterogeneo. La serata prosegue ancora con il jazz al femminile, con il gruppo della cantante Barbara Casini, seguita dai «Noisemaker» di Roberto Gatto, che ospita il cantante degli «Avion Travel» Peppe Servillo. Chiusura davvero in grande affidata alle note e alle improvvisazioni di «Banda Sonora» del chitarrista Battista Lena, recentemente al

centro di un documentario di Francesca Archibugi.

«Non è infrequente che il mondo del jazz si mobiliti per grandi cause» - spiega Mario Guidi, noto operatore del settore concertistico, che da tempo opera proprio da Foligno e che ha affiancato l'Associazione Umbria Jazz nell'organizzazione dell'evento. E prosegue: «Quando ho alzato il telefono per chiedere l'aiuto ai musicisti non finivo nemmeno di parlare che già ottenevo entusiasmo e appoggio. Il clima che si vive ora a Foligno è quello di una gran voglia di rimbarcarsi le maniche per tornare a pensare la vita come prima. E per questo anche la musica è importante». I numeri della partecipazione parlano da soli: più di cento jazzisti che oltre alla kermesse che si snoda nella giornata di domani, sono impegnati anche nella realizzazione di un Cd il cui ricavato si aggiungerà ai fondi raccolti durante il concerto. Il prezzo del biglietto parte da 30mila lire, ma gli organizzatori si aspettano un gesto di generosità più sostanzioso.

Alberto Riva